

Eleonora Barbieri

IL SAGGIO Le tesi controcorrente di Ida Magli

Dai cannibali al «gender» Se l'infanzia è un inferno

*Viaggio da incubo nelle minacce antiche e moderne verso i nostri figli
La speranza è nella lezione di Gesù Cristo e nella difesa dell'identità*

Non è mai esistita un'infanzia dorata nella storia dell'umanità. Non solo nel senso che l'umanità, fin dal principio, sia stata caratterizzata dalla violenza, dalle guerre, dalla sopraffazione: proprio nel senso che l'infanzia non è mai stata l'età dell'innocenza. Il bambino, semplicemente, non esisteva: era un essere debole e indifeso, che per la società doveva solo diventare adulto, passando però prima attraverso una serie di iniziazioni, abusi, sofferenze, tormenti, discriminazioni, fino al rischio della sua stessa vita. Eppure, «malgrado i bambini morissero in gran numero, in Europa la pediatria è una delle specialità nate per ultime». È solo uno dei tanti dettagli rivelatori che Ida Magli annota nel suo ultimo libro, *Figli dell'uomo* (Bur, pagg. 223, euro 13), che poi è una storia demolitrice del «mito dell'infanzia», un atto d'accusa fin nel titolo, che in realtà vuole dire: ma come tratta l'uomo i suoi figli? La risposta della antropologa è semplice: quella del bambino è «una storia orribile».

La Magli parte dall'inizio, dalle popolazioni antiche dell'Africa, del Mediterraneo, del Sud America e arriva fino al Ventunesimo secolo, per mostrare come l'uomo, l'adulto, la società abbiano tentato una cosa sola: annientare il bambino, ucciderlo nella sua identità e anche nella sua fisicità di cucciolo d'uomo. Il mondo descritto da Ida Magli è quello cupo di Hobbes, in cui non solo *homo homini lupus*, ma anche il padre e la madre sono lupi voraci nei confronti dei propri figli, e ne fanno scempio. Un mondo in cui i bambini sono diventati spesso cibo, tanto che gli studiosi hanno una parola apposita: «puerofagia», una forma specifica e se possibile ancora più orrenda di antropofagia, molto più diffusa di quanto si possa credere, e non solo in tempi di carestie. In molti paesi è stato «il «sacrifi-

cio», l'offerta alle divinità, a funzionare come copertura alla fame di carne umana, carne in grande maggioranza di bambini», tanto che ancora oggi, spiega la Magli, «in alcuni Paesi africani e dell'America centro-meridionale se ne riscontrano diversi episodi», frutto della convinzione che «mangiare carne di bambini rinforzi le energie virili». Più lupi di così.

L'infanzia non infanzia dei piccoli d'uomo passa attraverso secoli di oscurantismo e abu-

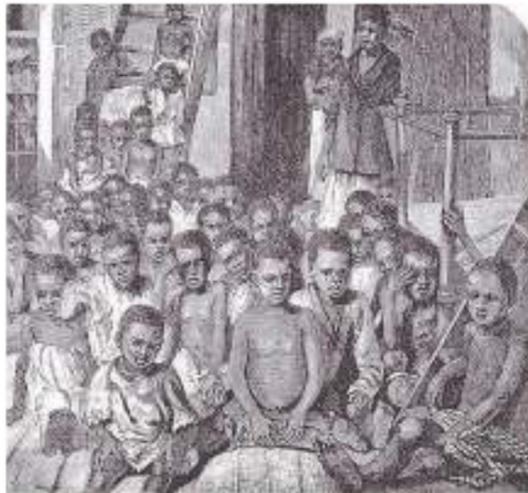
si da parte dei religiosi, coi bambini costretti a vivere in mezzo ai monaci, maschi e femmine oggetto di attenzioni sessuali

che, spesso, neppure venivano classificate come pedofilia, perché come stabilire l'età in cui finiva una fanciullezza mai co-

minciata, in epoche in cui i bambini di sette anni finivano in carcere insieme agli adulti, come ha raccontato Oscar Wil-

de, o le bambine finivano spose a uomini molto più vecchi di loro?

Si potrebbe pensare che il mondo di oggi sia diverso, e i bambini molto più coccolati e protetti, forse troppo. E invece anche la società contemporanea minaccia la loro esistenza in ogni modo, dice la Magli, «dal rapimento per espianarne gli organi o per farne insospettabili corrieri della droga alle migliaia di aborti ad ogni stadio della loro presenza di vita nell'utero materno; dalla costrizione, pedagogica e reale, a tutte le perversioni sessuali (la teoria del *gender*) fino all'insegnamento delle ideologie dell'odio, sia quelle per distruggere se stessi (un quattordicenne ha «chiesto» l'eutanasia), sia quelle per distruggere gli altri distruggendo se stessi (bambini e bambine, forniti di esplosivo alla cintura, che uccidono il nemico facendosi «saltare in aria»)». E, se tutto ciò non bastasse, la prova delle prove è che nessuno si disturbi a denunciare o cercare di fermare questa sfilza di orrori. Se una volta c'era la castrazione per le «voci bianche», oggi continuano imperturbate le pratiche di circoncisione e infibulazione. Se prima c'erano costrizioni sociali e di «costume» (dai crani schiacciati ai piedi torturati), oggi «la teoria del *gender* è di-



CATALOGO DI ORRORI

A lato una immagine del film «*Oliver Twist*», la pellicola tratta dal celebre romanzo di Dickens sulla condizione dei bimbi e in particolare degli orfani nella Londra dell'Ottocento. Sopra, da sinistra: il libro di Ida Magli «*Figli dell'uomo*» (Bur), bambini schiavi su una nave negriera e un neonato abbandonato alla «ruota»

BAMBINI NEL MIRINO

Pur di annientarli, abusi e torture sono da sempre la norma

struttiva dell'identità della persona». Il risultato è che «di nuovo il bambino vede oggi attorno a sé soltanto chi lo vuole mangiare».

In questa visione buia, apparentemente senza spiragli di umanità, per la Magli restano due speranze: l'insegnamento di Gesù, «rivoluzione assoluta» per l'amore verso i piccoli (e la parità delle donne); e la difesa della nostra identità e della nostra «eredità genetica e culturale», nostra in quanto occidentale e italiana in particolare, perché «sono le differenti ricchezze prodotte dai singoli popoli a testimoniare la presenza sulla terra della specie *Homo Sapiens*» (per quanto crudele).

Letteratura Il nuovo romanzo di Cocco

L'infinita caduta di chi rompe «La promessa»

Fabrizio Ottaviani

«Mi ucciderò, ma quando lo farò, non sarà certamente da solo». Raccolte da André Breton, le ultime parole del profeta del surrealismo Jacques Vaché descrivono piuttosto bene il tema dell'ultimo romanzo di Giovanni Cocco, *La promessa* (Nutrimenti, pagg. 208, euro 16), seconda parte di un'ambiziosa tetralogia il cui primo volume, *La caduta*, è uscito nel 2013. Vaché si uccide poi con un'overdose di oppio, ma prima di farlo invitò un amico a fumare con lui. Morirono entrambi, mantenne dunque la promessa: si era suicidato, se i limiti dell'ironia consentono di affermarlo, in compagnia. Anche se a prima vista le differenze sembrano prevalere sulle somiglianze, è un «suicidio in compagnia» quello dei kamikaze giapponesi o isla-

La storia è ispirata a Lubitz, il pilota che fece schiantare il suo Airbus uccidendo 150 persone

mici, nonché il gesto di Andreas Lubitz, il pilota di linea tedesco, depresso e stressato, che nel marzo scorso ha diretto il suo Airbus contro una montagna, uccidendo 150 passeggeri e se stesso. Cocco ne utilizza la vicenda al modo in cui gli autori di romanzi ambientati nel passato si servono della cornice storica, che in un secondo momento popolano con personaggi di finzione.

Il personaggio di finzione centrale, in questo caso, è Vincent De Boer, un francese indeciso fra il giornalismo a Parigi e l'insegnamento della letteratura in un istituto tecnico dell'Alta Savoia. Come Lubitz, De Boer è un melancolico fulminato dalla sindrome del *burnout*, la malattia che colpisce chi lavora troppo e male. Ecco per-

ché, se *La caduta* era dominata dal pensiero dall'Apocalisse, nella *Promessa* tiene banco la psicologia, il che vuol dire che il romanzo di Cocco, oltre al titolo e al fatto che si è di fronte ad un'inchiesta, divide con il capolavoro di Dürrenmatt anche l'andamento introspettivo. Si discutono le tesi del neurologo recentemente scomparso Oliver Sacks e quelle di Pavlov; e si accenna al «Minnesota test», un questionario coperto da copyright che permetterebbe di accertare se si è in grado di ricoprire ruoli strategici dal punto di vista sociale: insegnante, poliziotto, pilota d'aereo. Appresa la notizia dello schianto, De Boer telefona al suo caporedattore e si propone come inviato speciale sul luogo della tragedia, una collina do-

ve centinaia di volontari si adoperano per raccogliere i resti delle vittime.

Cocco non si cura di metterci sotto gli occhi il protagonista, del quale dimentichiamo presto i connotati; gli interessano piuttosto le sue elucubrazioni, che finiscono per metterlo alle corde. De Boer ha tradito la promessa fatta alla donna con cui ha vissuto per tredici anni, Marie, ed ora ha una nuova compagna, che rimane incinta. Come incinta, si scopre dopo qualche giorno, era la fidanzata di Lubitz. Le analogie sono troppe per poterle ignorare, tant'è che nel libro aleggia lo spettro di un'ipotesi mai formulata e un po' balorda, ma che ha il pregio di funzionare: rompere una promessa equivale ad uccidere volontaria-

mente se stessi, ma anche a condannare a morte il destinatario della medesima. Fra il pilota che uccidendosi stermina i passeggeri e l'uomo che tradisce il patto coniugale c'è una differenza di grado, non di specie. Sono entrambi dei suicidi-assassini. A parte questo, le vie interpretative che uniscono il tema della promessa a quello del «suicidio in compagnia» sono innumerevoli. Vendicarsi della comunità, che prima illude e poi pianta in asso? Affermare la libertà anche a costo di danneggiare gli altri? Concedersi una rinascita, che può essere «terminale», attraverso il vecchio trucco del tradimento di sé?

Chissà se Cocco è dell'opinione di Epitteto e di Descartes, convinti che non bisogna mai promettere niente, perché equivale ad incatenarsi alle proprie parole. O se è più vicino al parere, come sempre disturbante, di Nietzsche. Il compito che la natura sembra essersi prefissa con l'uomo? Allevare un animale in grado di mantenere delle promesse.